

la certezza degli sprechi e della corruzione

Il problema del nucleare italiano non è la sicurezza

DI ALESSANDRO CAMPI

Può un Paese corrotto, inefficiente e scarsamente rispettoso della legalità, qual è ormai da un pezzo l'Italia, lanciarsi senza rischi in un'avventura difficile e delicata come quella rappresentata dal nucleare?

Per affrontare in modo responsabile e senza infingimenti la discussione sul nostro futuro energetico non si può sfuggire una domanda tanto sgradevole, che per come risulta formulata implica - me ne rendo conto - una risposta se possibile ancora più sgradevole. L'onda emotiva prodotta nell'opinione pubblica dall'incidente alla centrale giapponese di Fukushima ha suggerito al governo italiano l'adozione di una "moratoria" che dovrebbe durare un anno, terminato il quale si tornerà a ragionare a mente fredda su quali siano i siti più adatti ad ospitare le centrali che si intende costruire a partire (secondo i piani ufficiali) dal 2015.

Una soluzione più furba che saggia se si guarda alle ragioni vere che l'hanno determinata. Essa, infatti, non prevede una rimodulazione tecnico-industriale del programma nucleare italiano, che tenga conto degli insegnamenti che potranno scaturire dalla brutta esperienza giapponese e delle nuove conoscenze che nel frattempo potranno venire dalla comunità scientifica. L'obiettivo, piuttosto, è sterilizzare le polemiche di queste settimane sui pericoli dell'energia nucleare e di neutralizzare l'esito, potenzialmente negativo per la maggioranza, dell'imminente referendum su questa delicata materia.

Meglio sarebbe - secondo molti osservatori - se una tale moratoria, invece che essere concepita come un espediente per guadagnare tempo facendo leva sulla smemoratezza e sulla volubilità della gente, venisse utilizzata per mettere pubblicamente a confronto, in modo civile e rigoroso, le ragioni dei fautori e degli avversari del nucleare. Che era poi il senso dell'azzeccata (anche se invero piuttosto subdola) campagna pubblicitaria lanciata nei mesi scorsi dal Forum Nucleare Italiano: negli spot la disputa sull'energia nucleare veniva presentata come un'elegante partita a scacchi, nel corso della quale favorevoli e contrari erano chiamati a fare una dopo l'altra le loro mosse, vale a dire a mettere in campo i rispettivi argomenti.

Se venisse accettata questa logica, dialogante e cavalleresca, gli avversari del nucleare potrebbero spiegare all'opinione pubblica italiana, ad esempio, che i costi di costruzione di una cen-

trale nucleare sono ormai talmente alti da rendere poco conveniente l'energia prodotta con questa tecnologia; che lo smaltimento delle scorie radioattive è un problema che nessuno sa ancora come risolvere; che la sicurezza assoluta delle centrali non potrà mai essere garantita, soprattutto in un mondo che vive da anni nell'incubo del terrorismo; che è impossibile imporre la costruzione di un impianto contro la volontà delle popolazioni locali (e si sa che in Italia non c'è nessuno disposto a vivere in prossimità di una centrale nucleare).

I sostenitori dell'atomo avrebbero invece l'opportunità di ricordare ai loro connazionali che il nucleare è una necessità se vogliamo ridurre la nostra dipendenza dal petrolio e dal gas, che attualmente importiamo da Paesi politicamente instabili e che in prospettiva sono a rischio d'esaurimento; che a differenza dei combustibili fossili l'uranio che alimenta le centrali atomiche non produce emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera; che le centrali di nuova generazione sono molto più sicure di quelle progettate trenta o quaranta anni or sono; che, infine, l'energia prodotta attraverso il nucleare è molto meno costosa di quella prodotta attraverso le fonti rinnovabili, oltre ad essere molto più abbondante.

Ma in questa discussione "pro" o "contro" il nucleare, che dovrebbe civilmente impegnarci per i prossimi mesi sulla base di argomenti di natura essenzialmente tecnica, rischia di non trovare spazio la questione politica sollevata dalla nostra domanda iniziale e che per noi è quella fondamentale.

Il problema è se l'Italia odierna sia un Paese sufficientemente attrezzato - dal punto di vista politico-istituzionale, amministrativo, delle regole e del sistema dei controlli - per gestire un business tanto colossale (40 miliardi di euro che certamente, viste le esperienze pregresse nel settore delle grandi opere e degli investimenti infrastrutturali, diverrebbero molti di più) senza che quest'ultimo si trasformi, strada facendo, in uno straordinario latrocinio, in un devastante assalto alla diligenza, in uno sperpero senza fine di risorse pubbliche, in un cantiere aperto del quale molti di noi rischiano di non vedere la fine.

Trattandosi di un settore delicato e strategico, è plausibile che in questo caso progetti, appalti e commesse verrebbero gestiti, almeno sulla carta, con criteri ferrei, trasparenti e rigorosi. Ma il livello di corruzione raggiunto in Italia negli ultimi anni, confermato dalle statistiche ufficiali e dalle cronache; l'intreccio inestricabile che ormai si è stabilito nel nostro Paese tra mondo degli affari e mondo politico, entrambi forte-

mente connotati in senso oligarchico ed entrambi poco inclini alla trasparenza; l'esistenza di un sistema normativo pletorico e contraddittorio e di un apparato tecnico-burocratico sempre più permeabile a pressioni e condizionamenti esterni; la capacità di penetrazione delle organizzazioni criminali nell'economia ufficiale; il diffuso senso di illegalità e di scarso rispetto per le regole che si respira ovunque in Italia; la mancanza di coordinamento tra i diversi livelli istituzionali e il crescente conflitto tra centro e periferia, tra Stato e comunità territoriali: tutti questi fattori fanno temere, ovvero ragionevolmente prevedere, che la via italiana al nucleare, se mai verrà imboccata, possa essere costellata da inciampi e ostacoli a non finire.

Il nucleare servirebbe all'Italia, come molti sostengono, per diminuire la sua dipendenza energetica dall'estero. Ma nelle condizioni di fragilità – non solo economica, bensì anche civile, istituzionale – in cui versiamo non ce lo possiamo permettere. Rischiamo di imbarcarci in un'impresa che, stante le attuali condizioni, potrebbe sfuggirci di mano. Per una nazione che si picca di essere una potenza industriale e un attore di primo piano della scena internazionale non è una bella conclusione. Purtroppo è l'amara verità, che non possiamo nasconderci.

Il nostro paese è troppo "fragile" per il nucleare

